

IL «BOOM» AMERICANO

L'industria Usa si rinnova e non distrugge posti
Una lezione per l'Europa?

MASSIMO PACI

ALCUNI FATTI emersi con chiarezza in questi ultimi giorni nell'economia e nella politica americana meritano la nostra attenzione, perché da essi - nel bene e nel male - è possibile trarre per noi in Italia alcuni insegnamenti. Anzitutto, sono state rese pubbliche alcune cifre relative all'economia americana che confermano come essa attraverso una fase di crescita per molti aspetti straordinaria. Nei primi tre mesi di quest'anno, il Prodotto interno lordo è aumentato a un tasso del 5,6%, cosa che non si riscontrava dal 1987. Questo si accompagna ad una crescita notevole della occupazione (il 63,8% della popolazione è oggi al lavoro) e con una diminuzione della disoccupazione, scesa al 4,9% (cioè a un tasso nettamente inferiore a quelli dell'Italia, della Francia e della Germania, che «viaggiano» sopra il 12%). Tale livello di disoccupazione, tra l'altro, è inferiore al limite del 6%, sotto il quale - secondo molti economisti - si riaccende inevitabilmente l'inflazione. Ma è proprio questa un'altra delle novità dell'economia americana attuale (ed anzi forse la novità più importante): nonostante la forte crescita del Pil e della occupazione, l'aumento dei prezzi rimane costante, attorno al 3% l'anno. Questo ha spinto in alto la Borsa, con un ulteriore rialzo dell'indice Dow Jones, che è cresciuto nell'ultima settimana del 5% circa (fatto questo che non avveniva da cinque anni). A differenza di quanto era accaduto in precedenza, quando le buone notizie sul fronte della disoccupazione erano state sempre accolte freddamente dai mercati finanziari (nel timore di una possibile ripresa dell'inflazione), oggi gli operatori di Wall Street sembrano convinti che l'economia Usa stia entrando in una fase nuova: quella di una forte crescita senza inflazione (come non avveniva dai tempi della guerra nel Vietnam). Come mai tutto questo? Una possibile spiegazione è quella del forte impatto che ha raggiunto ormai nell'economia americana l'innovazione tecnologica (in particolare quella legata all'informatica e alle telecomunicazioni). In effetti, i settori ad alta tecnologia sono caratterizzati da una forte espansione (quasi la metà della crescita totale è dovuta a loro) e da prezzi in discesa, cioè con un impatto «negativo» sull'inflazione. L'innovazione si è diffusa enormemente negli ultimi anni, raggiungendo quasi tutti i settori e sviluppando nuovi prodotti e servizi. Così, ad esempio, dalla integrazione tra l'informatica della Silicon Valley e l'industria dell'intrattenimento e dello spettacolo di Hollywood è nato un settore nuovo (che - con un gioco di parole - i californiani chiamano il «Silicon sector») ad alta produttività e, insieme, ad alta intensità di lavoro. L'economia americana, insomma, sembra aver raggiunto il punto di svolta oltre il quale

l'innovazione cessa di distruggere posti di lavoro per creare nuove opportunità di investimento e di occupazione. Una prova di ciò si ha nel fatto che gli indici dell'andamento borsistico dei titoli azionari ad alta tecnologia (come l'indice «Nasdaq» o il «Pacific Stock Exchange») stanno conoscendo rialzi nettamente superiori a quello, già considerevole, dell'indice Dow Jones.

Un primo insegnamento che discende da tutto ciò è che forse possiamo guardare con minor pessimismo al futuro della nostra economia. Troppi «cantori di sventura» in questi anni hanno descritto un avvenire traumatico, di crescente disoccupazione. Quanto avviene negli Usa può significare che si delinea una fase positiva di uscita dal sistema economico «fordista». Naturalmente, questa svolta non avviene da sola. Occorre che si creino le condizioni per la diffusione dell'innovazione tecnologica a tutta l'economia. E in Italia abbiamo ancora molta strada da fare. Basti pensare alle difficoltà e alle resistenze (politiche e imprenditoriali) che incontrano le privatizzazioni dello Stato e le riforme dell'assetto normativo di settori cruciali, come quelli della Tv o della telefonia. L'insegnamento che ci viene dagli Usa è che bisogna ampliare i settori ad alta tecnologia, immettendo nell'economia una maggiore concorrenza tra le imprese. Gli imprenditori del nostro paese dovrebbero smetterla di occuparsi di pensioni e preoccuparsi di più della diffusione dell'innovazione e dell'allargamento delle proprietà e del controllo d'impresa.

MANON ci sono solo «rose e fiori» nell'economia americana. Essa resta un'economia dualistica, in cui permangono fasce di arretratezza e di povertà. Se la disoccupazione media è del 4,9%, quella della popolazione di colore è del 9%, quella dei giovani sotto i vent'anni è del 15,4% e quella dei giovani di colore è del 37,5%. L'amministrazione Clinton aveva promesso di difendere lo Stato sociale e in particolare di investire grandi risorse nella scuola e nella formazione dei giovani. Il recente accordo sul bilancio federale, raggiunto tra il presidente e il Congresso (a maggioranza repubblicana) tuttavia, segnala la difficoltà di Clinton nel mantenere le sue promesse. Il partito repubblicano ha condizionato fortemente questo accordo, imponendo tagli alla spesa sociale e sanitaria e il presidente è riuscito a salvare solo alcuni punti del suo progetto di potenziamento del settore educativo. Come affermava il «New York Times», commentando l'accordo sul bilancio: «Il suo aspetto peggiore è la sua iniquità. Esso taglia i programmi di spesa in gran parte destinati a riportare i lavoratori svantaggiati all'interno dello sviluppo, per far fronte a una riduzione delle tasse

UN'IMMAGINE DA...



AMSTERDAM. Per la prima volta ufficiali della polizia olandese hanno svolto il servizio su strada «a bordo» di Rollerblade. I poliziotti di Amsterdam hanno deciso di sperimentare le quattro ruote come sistema per acchiappare criminali e teppistelli che finora hanno agito indisturbati nelle strette e affollate strade della capitale olandese. Naturalmente il debutto è toccato a una pattuglia di giovani, i più anziani guardano, infatti, con diffidenza all'innovazione.

che favorisce grandemente i più ricchi».

E qui appare un altro «insegnamento» della realtà americana: l'omogeneità di intenti politici tra l'esecutivo e il Parlamento è importante se si vuole garantire l'efficacia delle politiche pubbliche, in particolare in campo sociale. Se l'economia di mercato può essere lasciata al suo sviluppo tecnico e imprenditoriale, e, dunque, richiedesse una regolazione «di quadro», la diffusione sociale dei vantaggi di una economia in espansione richiede un intervento più organico, di protezione delle fasce sociali più deboli e di promozione delle opportunità educative e lavorative, che hanno bisogno di un esecutivo forte, sostenuto da una maggioranza parlamentare omogenea. Un «messaggio» anche per la nostra commissione Bicamerale.

DALLA PRIMA

del tempo un individuo, neppure per salvare col trapianto dei suoi organi la vita di un altro essere umano.

Se si accettassero queste giustificazioni, nessuno sarebbe più garantito nella propria vita, verrebbe meno ogni codice morale dei medici, e la società sarebbe ancor più preda della legge disumana del più forte.

Curare ogni individuo fino all'ultimo, quindi. Senza accanirsi su corpi martoriati dalle sofferenze quando non c'è più speranza; e senza fingere di curare corpi decerebrati, non più individui o persone, corpi che meritano comun-

que rispetto, ma che proprio per questo non vanno sottoposti a inutili e prolungati interventi di puro sostegno. Naturalmente il concetto di «morte cerebrale» può anche essere considerato impreciso, ma è il più garantista possibile.

Proprio mentre scrivevo questo articolo, ho ricevuto l'ultimo fascicolo della rivista *Hastings Center Reports*, la più autorevole rivista bioetica americana.

Un articolo di Robert D. Truog suggerisce di abbandonare questo concetto in favore di regole più flessibili (fino all'*authorized killing*, cioè all'uccisione autorizzata dei malati terminali) per poter procurare gli organi necessari ai trapianti.

Il vero pericolo è che si vada in questa direzione.

[Giovanni Berlinguer]

IL RICORDO

Augusto Fasola, vicedirettore a Milano col cuore in Piemonte

IBIO PAOLUCCI

QUANDO ARRIVAI a Milano da Varsavia, l'Unità aveva da poco traslocato da piazza Cavour in Viale Fulvio Testi. Abituato alle angustie della sede dell'edizione genovese, quel palazzone, quando lo vidi, mi fece un'impressione sbalorditiva. Enorme come una piazza, il salone della redazione al primo piano, e tuttavia non sufficiente a contenere la cronaca, che era al pianterreno. Augusto Fasola era allora un giovane di 36 anni, ma aveva già alle spalle una densa «carriera» di giornalista. All'Unità, dalla «Voce comunista», era approdato nei primi anni Cinquanta. Il suo percorso era quello che, allora, rientrava nella tradizione: redattore alle pagine delle province, che allora erano tantissime, redattore del servizio sindacale, capo-cronista. Così lo conobbi, anche se le nostre conversazioni, nei primi tempi, vertevano più che sulla politica economico-sindacale, sulla musica. Rammento una sua velata polemica con un recensore, in cui, a suo dire, si trattava male Ciaikovski, ritenuto un po' troppo sdolcinato. Ma i nostri contatti di lavoro, in quegli anni, erano scarsi. Diventeranno più intensi, quando lui assumerà la carica di capo-redattore e, successivamente, di vice-direttore. Dicesi che le nostre opinioni erano sempre collimanti, non direi la verità. Ma questo faceva parte della dialettica interna della redazione, allora assai vivace, a volte infuocata, ma che non incideva per nulla sui rapporti nostri, che allora definivamo «fraterni».

I caratteri dei redattori, moltissimi a Milano in quegli anni, erano, ovviamente diversi. Il suo era quello di un uom pacato, tendente a sdrammatizzare anche situazioni di grande tensione, che, com'è noto, non erano infrequenti in quegli anni turbolenti, prima della strategia della tensione, poi del terrorismo. Uomo di notevole equilibrio e di grande rispetto per le regole, sapeva però adeguare il suo stile, e anche il suo umore, ai mutamenti a volte tempestosi dei fatti nell'arco di una sola giornata, quando lo schema del giornale (il «menabò») subisce variazioni, si può quasi dire di minuto in minuto. Seguiva, impaginato finalmente il giornale, la distensione, fatta di lunghe pause in attesa dell'uscita del quotidiano, riempite da discussioni a ruota libera su temi dell'universo mondo. A lui piaceva parlare del suo Piemonte, del suo lago d'Orta, di Maggiora, dove possedeva una casa di campagna. Ricordava con struggente nostalgia le biciclette dell'adolescenza, in compagnia del padre. Gli piacevano anche le lunghe camminate a piedi. Mi è capitato spesso di incontrarlo nelle vie del centro, avviato, a passo speditissimo, verso casa. Chilometri e chilometri. Questo a Milano, ma anche in altre città. E mai che chiedesse a qualcuno la direzione. Doveva sembrargli una debolezza. A me, toscano, gli piaceva raccontare le sue «scoperte» di questa regione stupenda, girata palmo a palmo, in compagnia della moglie, in Lambretta, che allora, per lo meno per un redattore dell'Unità, era un articolo quasi di lusso. Capito una volta, diventato proprietario di un'auto, mentre mi dava un passaggio a casa che mi parlasse, via via sempre meno timidamente, della sua intenzione di laurearsi. Come tanti della nostra generazione, dopo la maturità, anche Augusto era stato travolto dal gorgo della politica. Ma da buon testardo piemontese non demordeva. Fuori corso da anni, era però sempre riuscito a dare, di tempo in tempo, un esame. Quando me ne parlò, aveva terminato tutti gli esami e stava preparando la tesi. Chissà se ce la farà prima della pensione, mi confido. Ce la fece, a cinquant'anni, laurea in lettere, e quel giorno (la notizia la dettò a cose fatte, com'era suo costume) dovette essere uno dei più felici della sua vita.

Piaceva anche la buona tavola ad Augusto, straordinario demolitore di cibo, senza però precipitarsi sopra. Rammento un pranzo pantagruelico a San Lazzaro, organizzato dai compagni della redazione bolognese. Uno spettacolo. Primo assoluto in classifica, con distacco di parecchi piatti. Poi, in treno, sulla strada del ritorno a Milano, osservò, fra il serio e il faceto, che, naturalmente, fra il lambusco e i vini piemontesi c'era una differenza abissale. E anche i bolliti, via, mica si potevano paragonare. Comunque - concedeva - anche la cucina emiliana ha i suoi pregi. Era anche un acceso tifoso, il nostro Augusto, ma su questo tema, con me non c'era gusto a parlarne.

In pensione da una diecina di anni, la sua presenza al giornale non era mai venuta meno. Le pagine dell'inserto libri sono piene delle sue garbate e incisive recensioni.

Quanti anni abbiamo passato assieme? Quante nottate (negli anni Sessanta e Settanta non si andava a casa prima delle due e mezzo di notte) abbiamo trascorso in compagnia, ben sapendo che, al di là delle diverse opinioni e dei contrasti anche aspri, era un forte comune sentire quello che ci legava? Volevamo cambiare il mondo, compagno Augusto, e abbiamo iniziato il nostro cammino con piglio spavaldo, padroni di certezze, che credevamo inconfutabili. Poi la strada si è fatta più ardua, seminata di dubbi, che, in qualche modo, però, hanno arricchito, sia pure rendendola più crudamente aderente al reale, la nostra visione del mondo. Con i muri, era tua e nostra convinzione, carissimo Augusto, non sono crollate le speranze di un mondo migliore.

LA FRASE



Antonio Di Pietro

«Oui, je suis Catherine Deneuve»

Catherine Deneuve in un celebre spot pubblicitario

AL TELEFONO CON I LETTORI

Milano, amaro in bocca per la scheda bianca di Prc



bertini e Fumagalli sono la stessa cosa? È una concezione settaria, da gruppettari». Sulla stessa lunghezza d'onda Giovanni Aguglia di Origo. Sul ritorno dei Savoia, poi, è lapidario: «Per me la famosa norma transitoria potrebbe rimanere definitiva, che di ignoranti e di vigliacchi in Italia ce ne sono già tanti». Aguglia infine esprime un desiderio: che le pagine dell'Unità 2, a parte lo sport, «vengano pubblicate in una forma tale che possano essere conservate in volume».

Ancora un giudizio benevolo sulle pagine culturali arriva da Guido Gerosa, giornalista, che però rileva che ogni tanto c'è una «caduta frivola», con qualche concessione di troppo al pettegolezzo, anche se «scritta con garbo». Sui Savoia, Gerosa confessa di aver cambiato opi-

nione: «Fino a ieri pensavo che potessero tornare senza alcun problema. Ma in questi giorni si è assistito ad una tale ondata di revanscismo, che ora penso che è bene che se ne stiano dove sono». Di questa idea è sempre stata Maria Guarnieri, di Milano, la quale propone che invece di Vittorio Emanuele III, al Pantheon trovino posto i capi della Resistenza, coloro che sono morti per il nostro paese. «Voglio ricordare Walter Sillak e Giorgio Elter - dice - eravamo internati insieme, al sicuro, in un campo profughi in Svizzera vicino a Berna. Ma loro decisero

di tornare in Italia, perché non potevano rimanere a guardare, mentre gli altri combattevano. Sillak è stato impiccato. Ed anche Elter ha trovato la morte». Si «unisce al coro contro i Savoia» anche Adriana di Reggio Emilia, che non si sente affatto «poco civile» per questo. Liliana Ardit di Gorizia «non accetta assolutamente l'arroganza di questo erede che parla con tanta leggerezza delle leggi razziali».

Ma ancora su Rifondazione a Milano telefona Giuseppe Molinari: «Bene ha fatto Fumagalli a tenere duro, perché vogliono fare a Milano ciò che Bertinotti fa con il governo Prodi». Un invito a non ascoltare le indicazioni di Bertinotti viene da Bruno Luzzi, vecchio partigiano, uno dei fondatori della Cgil Scuola: «Fra i due mali - dice - bisogna sempre

Oggi risponde
Raul Witterberg
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Eleonora Martelli